

A proposito degli studi umanistici: connessioni transatlantiche

Mirella Vallone

Università degli Studi di Perugia (<mirella.vallone@unipg.it>)

Abstract

This article aims to reflect on the role of the humanities in contemporary life focusing on the relationship between Europe and America. As circles expanding, the starting point will be the work of an eminent scholar in the field, Prof. Mario Materassi, whose contribution to American Studies and legacy were recently celebrated in a volume edited by Cristina Giorcelli and Giuseppe Nori.

Keywords: *American Studies, criticism, Humanities, legacy, translation*

Art is memory, it is perception, it is imagination,
and it is knowledge. There is no combination more
powerful than these four, and there is no void more
dangerous to the human project than their loss.
(Morrison, Spivak, Te Awekotuku 2005, 717)

Negli ultimi anni numerose e autorevoli voci si sono levate a riflettere sulla crisi, il declino e il futuro degli studi umanistici, generando uno spazio di auto-riflessione e presentando proposte di salvaguardia e/o di promozione. Nel suo intervento al Symposium “The Humanities in the Public Sphere”, Judith Butler ha esordito esprimendo il pensiero di tutti coloro che lavorano nel campo: non ci dovrebbe essere bisogno di interrogarsi sul ruolo pubblico degli studi umanistici; il loro valore dovrebbe essere ovvio, dato che si dedicano a come impariamo a pensare, a usare la lingua e le immagini, a dare senso, a formulare giudizi critici e persino a rinnovare il mondo. Eppure, il contesto storico nel quale viviamo ci dimostra che non è per tutti così. Ciò che ha sollecitato quel convegno, poi diventato volume, ci rivela Peter Brooks, promotore di entrambi, è stata la pubblicazione, da parte del Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti, dei “Torture Memos”, in cui l’uso della tortura è giustificato attraverso “the most twisted, ingenious, perverse, and unethical interpretation of legal texts” (Brooks, Jewett 2014, 1). Convinto della im-

portanza della formazione alla lettura critica in una società in cui è sempre più forte la manipolazione delle menti e dei cuori, Peter Brooks ha invitato eminenti studiosi a interrogarsi sul rapporto degli studi umanistici con la vita pubblica. In quest'ultima perdita di visibilità del discorso intellettuale è tangibile, come altrettanto evidente è la necessità, in questa congiuntura storica più che mai, del pensiero critico. Viviamo in un'epoca in cui in tutto il mondo sono in crescita i movimenti nazionalisti e i fondamentalismi religiosi, in cui parole d'odio sono entrate nell'arena pubblica, in cui la depoliticizzazione della società, presieduta dal mercato e dalla finanza, ci sta portando, come è stato sottolineato, a una democrazia senza *demos*, in cui per dare un nome alla crescente dissoluzione dei "fatti", ovvero, al disinteresse per la ricerca di una verità basata su di essi, è stato coniato il termine di *truthiness* (Stanford Friedman 2017, 348). All'interno dello stesso mondo accademico, inoltre, gli studi umanistici sono stati costretti a difendere la loro specificità, combattendo una visione del sapere come essenzialmente strumentale.

In questo scenario si invoca da più parti la necessità di una difesa "multidimensionale" degli studi umanistici che parta dal rianimare gli ideali stessi che guidano il nostro lavoro, che ritrovi il piacere di creare conoscenza, quel piacere della scoperta, cioè, che anima le scienze empiriche, che individui forme efficaci e affettive di comunicazione capaci di diffondersi oltre la cerchia degli specialisti. Se, come afferma Ottmar Ette, uno dei problemi più urgenti del XXI secolo è come far convivere, nel rispetto reciproco, culture profondamente diverse, è bene che gli studi umanistici si riappropriino di una riflessione sulla vita, dato che la "produzione" di conoscenza sulla vita, negli ultimi decenni, è diventata appannaggio quasi esclusivo delle scienze naturali. Afferma Ette: "This narrowing of *bios*, a broadly conceived understanding of life that includes specifically cultural dimensions, to a bio- and natural-scientific concept is dangerous for the life of a society and for its cultural and intellectual development" (2010, 983). Per uscire dalla crisi di visibilità gli studi umanistici dovrebbero, continua Ette, concepirsi come "sciences for living" e gli studiosi dovrebbero capitalizzare la capacità critica delle loro discipline per sviluppare un concetto aperto di vita e di conoscenza *su e per* la vita. Quali che siano le soluzioni proposte, ciò che le anima è un impulso proficuo, seppur per certi versi obbligato, a ripensare gli studi umanistici, a riorientarli, o semplicemente a comunicarli in maniera più efficace.

Il valore delle *humanities* emerge chiaramente nel volume di saggi e testimonianze raccolti in onore di Mario Materassi (*Il critico e lo scrittore. Saggi e testimonianze letterarie in onore di Mario Materassi*, 2017). Come spiegano i curatori, Cristina Giorcelli e Giuseppe Nori, il volume vuole essere un riconoscimento specificatamente americanistico a uno studioso che tanto ha dato alla disciplina nelle vesti di professore, critico, traduttore, Presidente dell'Associazione Italiana di Studi Nord-Americani e rappresentante della

stessa nel Direttivo della Associazione Europea di Studi Americani. Nella Premessa i curatori ripercorrono, sul filo della memoria, l'incontro con Mario Materassi, la svolta critica rappresentata dagli studi dello stesso (si considerino gli studi faulkneriani, così come quelli sugli scrittori afroamericani, chicanos e ebrei americani, *in primis* Henry Roth), il suo contributo all'arte della interpretazione, alla mediazione culturale e alla scoperta di talenti, che sono, nel contempo, come afferma Nori, "testimonianza di una stagione critica attenta e profonda e di una missione di divulgazione culturale e condivisione intellettuale di altissimo livello" (ivi, 16).

Il volume viaggia tra Europa e America attraverso una serie di sguardi incrociati di autori e studiosi che si muovono tra le due sponde dell'Atlantico, ma viaggia anche tra i generi letterari: ai contributi squisitamente critici, infatti, si alternano frammenti autobiografici e *fiction*. Il saggio iniziale significativamente si concentra su come si configuri attualmente l'antico rapporto tra Europa e America, su cosa si è perso e su come ripensarlo in maniera più culturalmente proficua. L'autrice, Maria Irene Ramalho Santos, ravvisa negli ultimi decenni, a fronte di un passato in cui Europa e America hanno riconosciuto le reciproche differenze come in uno specchio, un processo di "avvicinamento" caratterizzato da politiche economiche neoliberali, visioni politiche subordinate ai mercati finanziari, politiche sociali carenti per quel che riguarda in particolar modo l'istruzione, il welfare e il modo di affrontare immigrazione e razzismo. Ugualmente pericolosa è la comune corsa alla innovazione, allo sviluppo, alla tecnologia, a una formazione basata sulle competenze, che lascia ai margini gli studi umanistici. L'appello dell'autrice è rivolto a risvegliare l'antica tradizione umanistica europea che possa fare da barriera a queste forme di globalizzazione o colonizzazione e che impegni il Vecchio Continente a convergere con gli Stati Uniti non sul piano del neoliberalismo e del capitale, ma nel campo, molto più necessario, di un comune sforzo umanistico. Seguendo le suggestioni evocate dall'*atlantismo* di Fernando Pessoa, ovvero dalla sua visione utopica di uno spazio transatlantico di armonia e convivialità, ubicato nella poesia, Ramalho Santos auspica un tempo in cui Europa e America tornino a desiderare di sondare i reciproci immaginari e a definire somiglianze e differenze basandosi prevalentemente sulle arti e sugli studi letterari e culturali.

Tali connessioni transatlantiche sono al centro dell'analisi di Giuseppe Nori che torna, partendo dal rapporto Carlyle-Emerson, a riflettere sul Rinascimento americano. Agli statunitensi che a metà Ottocento avevano già glorificato e ritualizzato i conseguimenti presenti e futuri del repubblicanesimo e della democrazia, si palesava il problema di uno squilibrio "imbarazzante" tra potenza e cultura nel Nuovo Mondo, avvertito come un vuoto di identità. Eppure, nel giro di pochi anni (il quinquennio canonizzato da Matthiessen in *American Renaissance*), quella auto-consapevolezza viene a coesistere con

il fiorire di una straordinaria stagione letteraria e intellettuale. Quest'ultima è caratterizzata da una serie di *shocks of recognition*, che sono altrettanti momenti di auto-riconoscimento, a partire dall'avvento del genio americano annunciato da Melville in "Hawthorne and His Mosses", con proiezione dello spirito nazionale su scala universale, all'ugualmente significativo riconoscimento reciproco, e conferma di grandezza letteraria, tra Emerson e Whitman. Nel corso dei decenni il paradosso americano è stato rivisto, modificato, problematizzato nella sua portata, proiettato a livello transnazionale. Ciò che Nori propone è una rivisitazione teorica del Rinascimento americano che torni a prestare attenzione critica al concetto di stato-nazione e che, così facendo, contribuisca a mettere ancora più in risalto, a fronte del percepito squilibrio tra potenza e cultura, "un'America che non solo ha già avviato l'opera di costruzione di una grande letteratura nazionale, ma che, da un lato, si sta anche esprimendo filosoficamente, in un momento per così dire pre-filosofico della sua cultura, proprio nella profusione metafisica della sua letteratura più grande e, dall'altro, sta traducendo l'appropriazione della coscienza storica in una vera e propria scienza e arte della storia" (ivi, 61). In questo modo, continua Nori, il Rinascimento americano racchiude e libera un'idea di cultura che è sempre stata costretta a misurarsi con le forme della potenza, ma non solo e non tanto per uguagliarne i conseguimenti, quanto per opporre resistenza, proponendo alternative culturali legate a forme di denuncia etico-sociale e di smascheramento ideologico. L'invito è, quindi, a tornare, con un movimento centripeto, al più denso centro della cultura dominante per ridefinirne problematiche diasporiche e contro-culturali.

L'immagine del cerchio evocata da Nori, sia attraverso la citazione da "Hawthorne and His Mosses" che nell'epigrafe alla Premessa, che è una citazione da Emerson, mi pare essere un'efficace rappresentazione del "contagio" culturale, di echi che si propagano nello spazio e nel tempo, che caratterizzano gran parte delle riflessioni critiche del volume. Certamente quelle proposte da Luigi Sampietro a partire da uno dei testi fondamentali per il revival di *Moby Dick*, ovvero, *Herman Melville: A Study of His Life and Vision* (1929) di Lewis Mumford, autore che ha contribuito, insieme a D.H. Lawrence e Carl Van Doren, a riscoprire e far apprezzare veramente per la prima volta il testo di Melville. Si tratta di un'opera composita, fatta da commenti personali, notazioni biografiche e considerazioni estetiche, caratterizzata da una sovrapposizione delle convinzioni dell'autore a quelle di Melville, ma proprio per questo utile a spiegare come il capolavoro dello scrittore americano sia diventato un caposaldo del Novecento. Nel saggio, che è una sorta di atto interpretativo al quadrato, Sampietro ha modo di analizzare il passaggio tra Ottocento e Novecento, tra modernismo e postmodernismo, di muoversi tra teologia e filosofia, di offrire acute riflessioni sul teatro e sulla tragedia, confrontandosi con altri autorevoli studiosi che su questi ultimi hanno argomentato e

scritto. Sampietro spiega come *Moby Dick*, pur grandioso come una tragedia, non sia una tragedia, ma piuttosto “una profezia apocalittica che ha come simbolo da una parte l’inconoscibile forza del destino e dall’altra il vascello della intera e varia umanità condotta alla rovina da un capo che ha perduto il senno” (ivi, 74). È la mente di Melville, con il suo continuo arrovellarsi, a vivere in una condizione virtualmente tragica. Proprio il lavoro di Mumford, per quanto criticamente impuro, permette di concentrare l’attenzione sul fatto che in età moderna, di cui Melville è un anticipatore, la tragedia, da fatto scenico, diventa dramma della coscienza, conflitto interiore, “vera e propria psicomachia” (ivi, 77).

Anche quello proposto da Maria Giulia Fabi è un viaggio nel tempo in cui il movimento verso il passato, rappresentato dall’opera di recupero, ri-pubblicazione e reinterpretazione critica della narrativa fantastica e utopica afroamericana precedente al Rinascimento di Harlem, si incontra con le proiezioni future immaginate dagli autori della stessa. Il genere della *speculative fiction*, molto popolare all’epoca (si consideri l’enorme successo di *Looking Backward* di Edward Bellamy), nelle mani degli autori *mainstream*, benché utilizzato per dibattere il cambiamento sociale, legittimava il regime di segregazione razziale, proiettandolo nel futuro, o immaginava quest’ultimo del tutto privo della presenza dei neri. A cavallo del XX secolo autori afroamericani come Griggs, Hopkins, Chestnutt, Johnson, Horace e Du Bois cercarono di rompere il cerchio dell’oppressione appropriandosi delle convenzioni utopiche e utilizzandole come mezzo di contro-propaganda, immaginando una profonda trasformazione della nazione nel campo dell’istruzione, della politica, dell’economia, delle opportunità lavorative, dell’eguaglianza razziale. Come ben argomenta Fabi, il valore di questi testi non si ferma al loro intento socio-politico poiché quest’ultimo è espresso attraverso una complessa rappresentazione estetica, caratterizzata da una ricca rete di allusioni intertestuali riguardanti sia opere di autori afroamericani che del *mainstream*; tale rappresentazione, mentre è volta a “desegregate the art of fiction itself” (ivi, 93), illustra, nel contempo, la profonda fede che questi autori riponevano nelle capacità trasformative della parola scritta. Il modo in cui gli scrittori afroamericani dell’epoca hanno immaginato mondi alternativi, proiettando verso il nostro presente l’immagine di un mondo più giusto, privo di gerarchie e oppressioni razziali, non può non interrogarci e trovarci “mancanti”, non all’altezza delle loro visioni, e ci costringe ad ammettere che “contemplating the end of the spirit of repression remains even today a radical act of the imagination” (ivi, 96).

La capacità degli studi umanistici di comunicare, nel senso ampio di trasmettere, trasportare, tradurre e mediare, rivolgendosi a sempre nuovi uditori, è ben espressa anche negli altri contributi al volume, a iniziare dalla lettura che Cristina Giorcelli fa di “Loving Dexterity” di William Carlos Williams, focalizzandosi sul processo di auto-riscrittura del poeta americano

attraverso il confronto della versione del 1957 con quella del 1962, pubblicata nella raccolta *Pictures from Brueghel*. Nell'analisi raffinata di Giorcelli emerge la profondità della tessitura poetica di Williams che tanto deve all'occhio "pittorico" del poeta, al tempo stesso vista e visione. Dei rapporti espliciti tra arte e poesia si occupa Gianfranca Balestra attraverso lo studio di incontri ecfrastici nell'opera di Edith Wharton. L'autrice di *The Age of Innocence* e *The House of Mirth*, profonda conoscitrice dell'arte italiana, si è infatti cimentata, in fase di apprendistato letterario, con la poesia ecfrastica. I quadri del Louvre così come le opere d'arte incontrate direttamente in Italia rivivono nei versi di Wharton spesso in una prospettiva originale: l'autrice porta gli sfondi in primo piano, fa parlare i protagonisti o li interroga, o racconta la storia dietro le immagini. Per quanto di esito diseguale, questi componimenti, sottolinea Balestra, rappresentano un utile strumento per una comprensione più ampia della ricerca stilistica di Wharton.

Al Materassi studioso di letteratura ebraico-americana e scopritore di talenti è dedicato il saggio di Elèna Mortara che si propone di portare all'attenzione dei lettori la produzione letteraria di un autore ancora sconosciuto in Italia, Mark Mirsky. All'*excursus* sull'opera narrativa e saggistica, imbevuta di pensiero mistico ebraico e di influssi di autorevoli scrittori europei, Dante *in primis*, segue il ritratto della sua attività editoriale: in quanto fondatore nel 1972, insieme a Donald Barthelme, della rivista *Fiction* e direttore della stessa, Mirsky ha svolto un costante ruolo di animatore della scena culturale statunitense. Gli studi faulkneriani di Materassi sono omaggiati da due saggi incentrati sul capolavoro dello scrittore americano. Il primo, a opera di Rosella Mamoli Zorzi, si concentra sul recente adattamento cinematografico di *The Sound and the Fury* ad opera dell'attore/regista James Franco. Il secondo, scritto da Thomas L. McHaney, propone un'analisi intertestuale del romanzo di Faulkner riscontrando una probabile e convincente fonte dello stesso nel *plantation romance* *Diddie, Dumps, and Tot, or Plantation Child-Life* di Louise Clarke Parnell. Chiude il volume il bel saggio di Virginia Ricard dedicato a *Lolita* di Vladimir Nabokov. Qui l'autrice si concentra non sul senso della vista che fa della scrittura di Nabokov "painting by other means" (ivi, 219), privilegiato dalla critica, ma sulla creazione di un universo uditivo che trasforma il lettore in ascoltatore. Attingendo alla tradizione del monologo drammatico, infatti, Nabokov cattura il lettore nel flusso delle parole di Humbert, lo priva della possibilità di toccare la realtà esterna alla sua mente. Nell'analisi di Ricard proprio la creazione di questo artefatto uditivo, che costringe il lettore non solo ad ascoltare, ma a prendere posizione, fa che "listening to *Lolita*, as well as listening in *Lolita* becomes an ethical activity" (ivi, 221). Nel volume gli omaggi critici a Mario Materassi si alternano a testimonianze di affetto e gratitudine nei confronti della sua opera di trasmissione, traduzione e diffusione transatlantica delle lettere, e di collaborazione proficua, da parte di scrittrici

quali Merrill Joan Gerber (“A Fond Recollection of Mario Materassi”), Roberta Kalechofsky (“For My Beloved Mario”), Lynne Sharon Schwartz (“The Upper Regions”) e Sondra Shulman (“The Beginning of the End”) – le ultime due esprimendosi attraverso testi narrativi.

Nella “Introduzione” al volume XLVII di *New Literary History* (2016), dedicato a una riflessione sugli studi umanistici, Rita Felski, *editor* della rivista, propone di ripensarli come pratiche e azioni piuttosto che entità, indicando quattro verbi che, nel loro complesso, li raccontino al mondo contemporaneo: curare, comunicare, criticare, comporre. Un ampio spettro che va dal preservare la memoria, prendendosi cura del passato, un’azione non più così scontata e apprezzata in una società dedita al culto della innovazione tecnologica e guidata dal consumo; alla necessità di comunicare con mondi intellettualmente estranei, che non condividono cioè i nostri approcci e presupposti, consapevoli che, come in ogni “traduzione”, qualcosa verrà perso; al sottolineare dell’atto interpretativo gli aspetti della mediazione e della co-creazione.

Come discipline che viaggiano nel tempo e nello spazio, che ci dislocano facendoci comprendere altri punti di vista, gli studi umanistici sono capaci di moltiplicare le connessioni a altri testi, persone, oggetti, concetti, proiettandosi con lo sguardo nel futuro. Proprio per questo costituiscono in se stessi la migliore resistenza alla chiusura di orizzonti e frontiere e alle forme varie di oblio e rimozione che sembrano conquistare sempre più il centro della scena nel nostro mondo contemporaneo.

Riferimenti bibliografici

- Brooks Peter, Jewett Hilary, eds (2014), *The Humanities and Public Life*, New York, Fordham UP.
- Ette Ottmar (2010), “Literature as Knowledge for Living, Literary Studies as Sciences for Living”, *PMLA* CXXV, 4, 977-993.
- Felski Rita (2016), “Introduction”, *New Literary History* XLVII, 2-3, 215-229.
- Giorcelli Cristina, Nori Giuseppe, a cura di (2017), *Il critico e lo scrittore. Saggi in onore di Mario Materassi*, Bologna, I libri di Emil di Odoia.
- Matthiessen F.O. (1941), *American Renaissance. Art and Expression in the Age of Emerson and Whitman*, London-New York, Oxford UP.
- Melville Herman (1850), “Hawthorne and His Mosses”, *New York Literary World*, 17 August, 125-127; 24 August, 145-147.
- Morrison Toni, Spivak Gayatri, Te Awakotuku Ngahuia (2005), “Guest Column: Roundtable on the Future of the Humanities in a Fragmented World”, *PMLA* CXX, 3, 715-723.
- Mumford Lewis (1929), *Herman Melville: A Study of his Life and Vision*, New York, Harcourt, Brace & World.
- Stanford Friedman Susan (2017), “Both/And: Critique and Discovery in the Humanities”, *PMLA* CXXXII, 2, 344-351.

